

**Paolo Cherchi**

Veronica Vegna

*Donne, mafia e cinema. Una prospettiva interdisciplinare*

Ravenna

Longo

2017

pp. 156

È normale che i temi molto frequentati creino una selva dove è alquanto difficile orientarsi e trovare un percorso lineare che riesca snello e nuovo tale da arricchire il lettore. Primo merito del saggio di Veronica Vegna è l'aver ricavato un discorso nitido da un *mare magnum* di dati e di una folta bibliografia soffermandosi su un tema stranamente trascurato nonostante la sua importanza sia notevole, come risulta da questo studio. Il tema è la figura della donna in ambienti mafiosi rappresentata nel cinema. Gli ultimi decenni hanno visto una fioritura di studi sulla vita interna della mafia alimentata dalle notizie ricavate dalle confessioni dei pentiti, e sono stati anche decenni ricchi di studi sul *gender*. I due temi si sono incrociati nel cinema, eppure non molti critici hanno colto questo connubio, mentre è stato notato dai sociologi. Per questo Vegna ha per interlocutori principali i sociologi e non, come sarebbe normale, i critici cinematografici. Questo dialogo lascia le sue tracce nel libro che, forse proprio per questo, è ricco di considerazioni e di analisi sociologiche.

Vegna non lascia dubbi sul verso che prenderanno le sue ricerche, e anche a costo di fare alcune soste didattiche o addirittura didascaliche, orienta con chiarezza il lettore sul percorso nel quale intende immergerlo. La sfida che affronta si potrebbe cifrare in questa formula: sfatare la veracità dei luoghi comuni senza per altro distruggerli. È una formula che sa di paradossale, ma è facile capirne la genesi. Cosa Nostra è una società segreta, quindi si presta a ricostruzioni che sono zeppe di stereotipi o di luoghi comuni. Di conseguenza i film che si occupano di essa devono in grande misura rifarsi a questi luoghi comuni perché se i *topoi* mancano di originalità hanno in compenso il grande pregio di garantire la comunicazione, e sembra ovvio che lo spettatore di un film ambientato in un contesto mafioso si aspetti di vedere i protagonisti con la coppola, con la lupara, situazioni poco trasparenti, attività losche, insomma un mondo che diciamo tipico della mafia. Gli artisti autentici non temono i luoghi comuni perché li sfruttano in quanto riescono a contestualizzarli e a fonderli organicamente in un messaggio; ma questo può sgretolare un luogo comune per mostrare al suo interno realtà più complesse. È quello che succede un po' in questo libro: esaminando alcune figure tipiche di donne nel mondo mafioso, risulta che poi queste donne non siano tanto tipiche, e questa scoperta ha un valore non solo artistico ma anche sociologico.

Per procedere in modo ordinato Vegna limita il suo lavoro a film usciti fra il 2000 e il 2012. La scelta non è arbitraria perché questi anni vedono alcuni tentativi di sgretolare il luogo comune della donna assoggettata e silente, ed è quindi un periodo che consente di vedere *in progress* eventuali mutamenti. Tale prospettiva determina a sua volta la scelta dei film da esaminare, e Vegna sceglie campioni che mettono in rilievo eventuali innovazioni.

Per rendere ancora più chiaro il percorso, Vegna stabilisce una tipologia ben calibrata che consente di raggruppare in capitoli separati i vari tipi che studia. Tre capitoli scandiscono i tre tipi presi in esame: la madre in una famiglia mafiosa; la moglie del cosiddetto uomo d'onore; la compagna del mafioso in relazione soprattutto al fenomeno del pentitismo. I film presi in esame sono rispettivamente *Placido Rizzotto* di Pasquale Scimeca, *La siciliana ribelle* di Marco Amenta, *I cento passi* di Marco Tullio Giordana, *L'uomo di vetro* di Stefano Incerti ed *È stato il figlio* di Daniele Ciprì nel primo capitolo; *Angela* di Roberta Torre nel secondo; e nel terzo *Il dolce e l'amaro* di Andrea Porporati. Potrebbe sembrare un canone piuttosto ristretto e quella che abbiamo chiamato linearità ha probabilmente sacrificato qualche aspetto che per alcuni sarebbe stato interessante.

Forse; ma Vegna non ha voluto eccedere nell'accumulare dati e allargare la tipologia perché le scelte che fa sono oculate e rispondono in modo economico o essenziale al suo piano che è quello di verificare alcune tesi sull'argomento e sono tesi avanzate prevalentemente da sociologi. Comunque il materiale apparentemente scarno serve a lasciare emergere chiaramente le tesi centrali anche grazie alle capacità di sintesi dell'autrice.

Il primo capitolo è forse il più complesso in quanto vi si analizzano più personaggi. E poiché si tratta di scavi nell'intimo di figure complesse, sono frequenti i richiami a teorie psicologiche, psicoanalitiche, sociologiche e antropologiche che servono ad inquadrare il discorso generale sulla mafia e sulla mentalità che la domina nonché sul ruolo che le donne svolgono al suo interno. La mentalità è senz'altro quella patriarcale e maschilista che per lo più rimane immobile, mentre il ruolo della donna, che l'asseconda o che si adatta recalcitrando o che addirittura si ribella ad essa, è l'aspetto mobile esaminato in questo studio. La presenza e l'attività delle donne tende dunque a perpetuare quella mentalità, ma serve anche a vedere come sia possibile sgretolarla; e il libro mette in luce entrambi questi aspetti che, almeno nei film presi in esame, convivono ma si combattono.

Il primo campione di questa tipologia è la figura della madre completamente sottomessa alla legge dell'omertà, della vendetta e della assoluta priorità data all'onore della famiglia mafiosa anche se questo deve soffocare perfino l'amore materno. La madre, certamente, non è solo la figura che perpetua la famiglia generando i figli, ma la figura alla quale è assegnato anche il compito formativo di creare in loro il rispetto per l'attività mafiosa esercitata dal capo famiglia e dal clan al quale questi appartiene. Quindi un ruolo fondamentale. Se il ruolo è chiaro, non è certo facile attenersi ad esso in tutte le circostanze specialmente quando l'amore materno non è compatibile con la mentalità spietata del mafioso. E la situazione può creare drammi di intensa tragicità.

Il primo esempio è ricavato dal film *Placido Rizzotto* in cui la madre di Lia non interviene in difesa della figlia che viene stuprata in casa sua. L'analisi di Vegna mette in evidenza il tormento di questa madre combattuta tra il dovere materno e l'assoggettamento al patriarcato e alla mafia. È un'analisi stupenda: il rilievo dato a gesti minimi ma altamente significativi se messi nel contesto dovuto, l'attenzione ai dati simbolici, come i colori e gli oggetti, nonché l'angolazione della camera sono punti interpretativi molto sottili e bastano da soli a garantire e ricordarci che la natura primaria del libro è estetica, cioè intesa a giudicare il valore artistico di film dedicati ad un certo argomento.

Il secondo tipo è della madre che si oppone alle scelte della figlia ribelle (*La siciliana ribelle*). È una madre «vittima-carnefice» secondo l'espressiva formula dell'autrice che cifra il dramma di chi è costretta a seguire una mentalità del tutto contraria al ruolo materno. Ed è un'ambiguità spiegata con tutto un linguaggio intessuto di simboli che l'occhio percepisce ma che la mente deve *intelligere*, cioè leggere nel proprio significato deducibile in gran parte dal contesto di cui diventa parte organica. Chi penetra in quel linguaggio visuale, ovviamente, è l'autrice del libro il cui occhio sagace coglie con acume segni che non sono verbali ma non mancano di essere espressivi una volta che li si fa parlare.

Infine il tipo della madre che rifiuta di sottomettersi alla mentalità che conculca l'amore materno. *I cento passi* del regista Marco Tullio Giordana mostra una madre che si ribella ai *Diktat* di Cosa Nostra sia perché non proviene da una famiglia mafiosa, sia perché, quando il figlio le viene ammazzato, rifiuta la vendetta e, nella realtà, opta per la giustizia dei tribunali. È un caso di emancipazione della donna. Sulla stessa linea si colloca il film *L'uomo di vetro* che però vede il rapporto madre-figlio da un'angolazione diversa perché il figlio è un mafioso che si pente e illustra ai giudici l'attività criminale e l'organigramma di Cosa Nostra. La madre inizialmente accetta l'idea di farlo passare per pazzo perché spera che così si possa salvare dall'inevitabile uccisione riservata a chi confessa. Eccellenti mi sembrano le considerazioni di Vegna sul tema della confessione che, contrariamente a quella cristiana, non salva ma comporta la pena di morte. Eccellenti sono anche le considerazioni psicologiche che fa a proposito delle pulsioni primarie di *eros* e *thanatos* che si contrappongono nell'animo delle madri prese nella morsa della logica mafiosa, morsa che possono rompere solo sfidandola e preparandosi a soccombere. Tutto il libro è cosparso di minidigressioni su argomenti inevitabili quando si parla di una mentalità che devia da quella dominante, ma che

rimane pur sempre umana, sempre consapevole della nozione di valore, di onore e di amore, ma il tutto alterato dal principio primo dell'interesse e della lealtà al gruppo. I registi che fanno film sulla mafia devono essere ben consapevoli di questa deviazione per poterne parlare in modo da scongiurarla o quanto meno da capirne i meccanismi che tengono insieme un fenomeno così vasto e così mal capito nei suoi ingranaggi e moventi.

Il terzo paragrafo è dedicato all'analisi di una scena di *È stato il figlio* di Daniele Ciprì, in cui la donna assume un ruolo d'autorità all'interno della famiglia in un contesto mafioso. C'è, dunque, una progressione nella sequenza che corrisponde ad una sorta di evoluzione dalla fase passiva del ruolo della donna ad una fase attiva della donna in contesto mafioso.

Un tema ancora più adatto a stabilire se ci sia stata un'evoluzione della donna all'interno della mafia è quello del rapporto matrimoniale, tema che occupa il secondo capitolo. La madre, si è visto, riveste un ruolo importante nel mondo mafioso perché è colei che rende possibile la successione generazionale dei mafiosi. Ma qual è l'immagine e il ruolo in quanto donna e moglie? La mentalità mafiosa è patriarcale in modo assolutista, ma la donna-moglie nella società in generale ha avuto un'evoluzione notevolissima e non è più soddisfatta di lavorare all'interno della famiglia. Ora, questo mutamento ha riscontri all'interno della coppia mafiosa? C'è stata un'evoluzione verso una certa autonomia della moglie, oppure c'è stata solo una parvenza di evoluzione e quindi una pseudo-emancipazione? Al problema è dedicato il secondo capitolo, intitolato «Mogli e mafia: pseudo emancipazione, impunità e codice d'onore», e declinato sui tre temi indicati nel titolo, ossia le dinamiche di genere rispetto ai cambiamenti sociali, l'atteggiamento della legge davanti alle donne mafiose (innocenti o complici?) e il codice d'onore in relazione alla morale sessuale. A ciascuno di essi è dedicato un sottocapitolo o paragrafo ma tutti e tre afferenti, eccezionalmente, ad un unico film, *Angela* di Roberta Torre. È un film singolare (perché la regista è una donna; perché la protagonista è una donna ed è coinvolta in attività mafiose; perché questa donna tradisce il marito) ed è rappresentativo dei tre temi elencati. Esso smentisce il luogo comune che la donna sia succube dell'uomo nella cultura mafiosa, ma rimane il problema della misura in cui quel *topos* venga veramente superato. Angela è una donna molto consapevole della propria femminilità e quindi è insofferente dell'oppressione coniugale; è propensa a usufruire di gemme e di collane, ed è disposta al rapporto extraconiugale. In lei vive un *animus* maschile che finisce per condannarla all'isolamento e alla sconfitta. Le sue aspirazioni all'indipendenza sono un falso passo sulla via dell'emancipazione. In fondo la sua attività all'interno della famiglia mafiosa non la rende realmente emancipata, ma la strumentalizza in una forma nuova, in un modo nuovo di assoggettamento perché i suoi servizi vanno a tutto vantaggio della famiglia retta da regole che rimangono patriarcali nell'essenza. La sua relazione amorosa non la libera perché l'amante le viene ucciso. La legge dell'onore è implacabile, e la moglie non ne è mai esente. Forse l'unica vera emancipazione consiste nel guadagnarsi l'accesso a conoscere ciò che gli uomini fanno. Non è molto, ma è già qualcosa che smentisce il luogo comune secondo cui la donna sarebbe tenuta all'oscuro circa l'attività degli uomini di casa sua. Angela è un personaggio ricchissimo di pieghe psicologiche che si sovrappongono e si combattono nel suo animo. In parte stregata dal potere e dall'agio che la mafia le consente; in parte desiderosa di una vita normale ma sprezzante nei riguardi dell'ufficialità statale come lo è ogni mafioso; in parte spinta da un bisogno istintivo e femminile di libertà e di affermarsi come individuo indipendente che vuole decidere sul modo di condurre la propria vita: nel complesso è un personaggio tormentato e instabile. Il nostro riassunto non può rendere conto di come Vegna analizzi questa complessità, scendendo nel suo *animus* (il maschile junghiano è qui invocato intenzionalmente) strato per strato, e sempre aderendo rigorosamente al linguaggio del film, fatto di immagini quanto di parole e di musica: Vegna non trascura alcun dettaglio, per quanto minimo, perché anche il modo di camminare o il tipo di scarpa può far luce sulla natura irrequieta del personaggio.

L'ultimo capitolo «Amanti, compagne e femminilità repressa» esamina il ruolo della donna in relazione all'influenza che può esercitare nella scelta del mafioso di collaborare con la giustizia. Non è una scelta che serve ad allargare un campionario, bensì a produrre un'angolazione ancora

nuova dalla quale osservare la mentalità mafiosa. Questa è maschilista e omofoba, e colloca la virilità fra i requisiti immancabili dell'uomo d'onore. Nella vicenda narrata nel film *Il dolce e l'amaro*, il protagonista, Saro, si innamora di una maestra che è estranea al mondo della mafia. Le analisi di questo capitolo sono fra le più fini del libro e comunque, a parte lo studio psicologico, rimangono importanti le considerazioni sulla mafia e sul sesso, sulla virilità contrapposta alla femminilità che convivono entrambi in ossimoronica diade in un personaggio al quale non è concesso, per statuto, avere momenti di debolezza in nome di una mascolinità ipertrofica. Non è un mondo normale quello della mafia, e tuttavia è possibile che ogni tanto qualcuno scappi da quella morsa e si rifugi nella società civile, e decida di vivere una vita tranquilla. Questo passaggio ha spesso un catalizzatore: una donna, o perché madre che vuole salvare i figli, o perché vuole sottrarre l'amante da una vita su cui pesa continuamente la minaccia della morte.

Le conclusioni del libro riepilogano i risultati ottenuti e propongono piste di ricerche ulteriori (ad esempio sul rapporto fratello/sorella all'interno della mafia) per completare il quadro. Tre interviste a Piera Aiello, Anna Puglisi e Lucia Sardo rispettivamente formano un'appendice in cui si riporta l'opinione di specialisti sui temi trattati, e anche la diversità delle risposte indica quanto siano controversi o almeno ambigui i temi riguardanti le donne all'interno della mafia.

Queste pagine possono lasciare l'impressione che il pregio del libro in esame sia quello di aver tracciato un panorama della mentalità mafiosa da un punto di vista particolare, cioè quello delle donne. Il che è vero, ma solo fino ad un certo punto. Quel panorama è il contesto indispensabile per inquadrare i temi centrali della ricerca. E questa è, come abbiamo accennato ripetutamente, la loro rappresentazione cinematografica, cioè uno studio sul linguaggio filmico di cui, però, non possiamo dare un ragguaglio accurato se non ripetendo le osservazioni di natura estetica che zampillano da ogni parte e sono convincenti nella misura in cui una ecfrafrasi può descrivere un quadro. Vegna è finissima nel trascrivere in parole il valore di quello che è primariamente segno figurato e spesso ridotto a dimensioni simboliche. Il libro dimostra senza mai dirlo esplicitamente che il film ha un potere superiore alla parola scritta nel diffondere l'immagine di una società dominata dalla mafia. Non è la lupara o lo coppola, quanto invece i gesti, gli sguardi, i colori e la musica di sottofondo o di primo piano (extradiegetico e diegetico) che contribuiscono molto più efficacemente della letteratura alla creazione di quei luoghi comuni sulla mafia ma anche a far capire quale umanità sia dietro quei luoghi comuni, quante vittime esistano dietro quelle facciate di spietatezza, di logica di sangue e di omertà. E questa umanità ha in alcuni casi il volto di una donna anche in questo mondo, anzi particolarmente in questo mondo mafioso, una donna vittimizzata da un maschilismo anch'esso spietato perché vittima a sua volta di un concetto ipertrofico di onore e di famiglia.

Il libro di Veronica Vegna è di quel genere che arricchisce il lettore rivelandogli un mondo, e per giunta con una presentazione stilisticamente elegantissima.

University of Chicago